Kmes 11. 2. 28

AUGUSTEO

Mischa Elman - Mario Rossi - Pick-Mangiagalli

Articolo di EZIO CARABELLA

E' la prima volta che mi si offre l'occasione di parlare di Mario Rossi, il «faciente funzione» di Molinari all'Augusteo e, mentre tutti gli altri s'occuperanno più del «solista», io mi occuperò più dell'«accompagnatore», anche perchè in questo caso l'accompagnatore, per tre dei cinque pezzi del programma, si presentava in veste di direttore assoluto e con la responsabilità di varare una novità sinfonica per l'Augusteo.

Questo vivace e giovanissimo direttore d'orchestra italiano in breve tempo s'è così impadronito del compito d'accompagnatore da poter seguire ormai, con l'orchestra, il più bizzarro solista a occhi chiusi; e ciò lo conferma la sicurezza e la precisione con cui ieri ha accompagnato Mischa Elman nel concerto in «re magg.» di Brahms e nel «Poema» di Chausson.

Reso il dovuto tributa all'accompagnatore passiamo al Rossi direttore assoluto.

La giovane bacchetta ha fatto scaturire fluida e limpida la giocosa «ouverture» delle «Nozze di Figaro» di Mozart e l'episodio «Psiche ed Eros», dal poema sinfonico «Psiche» di Cesar Frank, ha trovato nel Rossi il suo più compiuto equilibrio.

Agli amatori il concerto offriva anche una novità di Pick-Mangiagalli: «Piccola Suite», che è stata molto gustata e ripetutamente applaudita senza esitazioni.

La «Piccola Suite» di Pick-Mangiagalli, autore ben noto al pubblico dell'Augusteo, deve essere stata scritta in origine per pianoforte, ed infatti, portata in orchestra, non riesce a nascondere certe caratteristiche decisamente pianistiche. Ma ciò non guasta poi troppo, nè annulla, in questa «Suite», i pregi ritmici, melodici e coloristici diffusi, in tutta la partitura, senza risparmio.

Uno dei metodi di Pick-Mangiagalli deve essere questo: prepara il disegno sù cartone (che in questo caso è il pianoforte) e poi, padrone com'è della tavolozza orchestrale, si diverte con raffinato gusto a dipingere il semplice disegno, riuscendo così ad ottenere dei quadretti sinfonici pieni di luce e di colore.

Mario Rossi, con la sua buona esecuzione, ha contribuito non poco al successo di questa «Piccola Suite» del Mangiagalli.

Il Rossi fra qualche anno avrà fatto dei voli da emulare Nobile e De Pinedo; e dicendo questo vengo ad escludere quindi che egli si stagni a Via dei Pontefici.

Ed ora veniamo a Mischa Elman che era il «solista» di questo concerto. Anche in materia di «solisti» l'Italia ormai ne fornisce tanti e di primordine da far tanto di scappellata alla spagnola o meglio di saluto romano.

Premesso questo nessuna impressione dunque per quelli che ci calano d'oltr'alpe anche se il loro strumento è uscito dalla fabbrica del celebre liutaio di Cremona quale è precisamente l'istrumento su cui suona l'Elman. La Malibran, sposando il famoso violinista De Beriot, scrisse che ormai non desiderava più niente e che la terra le sembrava un paradiso. Non sò quante Malibran del '900 se potessero sposare Mischa Elman esclamerebbero la stessa frase del «non desiderare più niente».

Io, pur non potendomi sposare Mischa Elman per incompatibilità di sesso, ma per il semplice fatto d'averlo inteso suonare, mi è nato subito il desiderio di riudir suonare un altro «Stradivario» affinchè io possa riconciliarmi col principe dei violini, perchè, in verità, quello suonato ieri dall'Elman non dette quello affascinante suono che si pretenderebbe da simile strumento.

In verità il Mischa Elman, così nel concerto di Brahms come nell'imbambolato poema dello Chausson, s'è voluto sacrificare da sè tanto che il pubblico è andato addirittura ad aspettarlo ai «traguardi» delle «candenze» per vederlo e sentirlo sciolto dalla ingarbugliata rete orchestrale.

Un'altra volta l'Elman, se vuole emergere, scelga meglio i pezzi con l'orchestra, altrimenti minaccia di soffocare lui e il suo Stradivario.

Il vero suo concerto Mischa Elman l'ha svolto alla fine quando ha concesso dei piccoli pezzi fuori programma. Solo allora m'è sembrato che il pubblico s'interessasse di lui e l'applaudisse con convinzione.

Cosa notevolissima in questo violinista è l'intonazione perfetta.

Forse, a parer mio, gli manca quel certo che di «stregoneria» che dovrebbe essere un po nell'animo di tutti i grandi concertisti.

Gran parte dei suoi successi, l'immortale Genovese, li dovette alla sua stregoneria, così che quando suonava l'uditorio aveva la sensazione che Egli fosse posseduto dal diavolo.

EZIO CARABELLA.